

Verso quale segno?

Ogni tanto, un soprassalto: è quello! e per un secondo ero sicuro d'aver ritrovato il mio segno, sulla terra o nello spazio non faceva differenza perché attraverso i segni s'era stabilita una continuità senza più un netto confine. Nell'universo ormai non c'erano più un contenente e un contenuto, ma solo uno spessore generale di segni sovrapposti e agglutinati che occupava tutto il volume dello spazio, era una picchiettatura continua, minutissima, un reticolo di linee e graffi e rilievi e incisioni, l'universo era scarabocchiato da tutte le parti, lungo tutte le dimensioni. Non c'era più modo di fissare un punto di riferimento: la Galassia continuava a dar volta ma io non riuscivo più a contare i giri, qualsiasi punto poteva essere quello di partenza, qualsiasi segno accavallato agli altri poteva essere il mio, ma lo scoprirlo non sarebbe servito a niente, tanto era chiaro che indipendentemente dai segni lo spazio non esisteva e forse non era mai esistito.

Italo Calvino

Il segno ritrovato dei calchi di Rinzivillo doveva venir fuori. Dalla cartelliera dello studio, come carotaggi del tempo trascorso nello studio, è scivolato sul tavolo un nucleo di grandi carte, potenti nel gesto, cariche di sensi. Sono lavori che non hanno mai attraversato il rito di iniziazione della mostra, come fossero uno spazio più intimo, dotato di una spontaneità irriducibile, che intimorisce l'artista stesso. Lo studio visit è sempre un momento di estrema fragilità, se l'artista è vero: fuori dal limbo in cui la forza dei ragionamenti si è sedimentata nascostamente, bisogna verificare le logiche solitarie e finalmente capirle. E ancora di più in questo caso, per il fatto che sono opere scappate dalle mani e al controllo, nate dal gesto di fare una pelle alle cose, o forse di tirarla via per renderle visibili davvero.

Sono calchi, frottage, impronte, tracce, furti di immagini casuali, ma anche quadri fuori dal quadro, cioè quadri di ciò che non dovrebbe essere immaginabile, e tuttavia c'è, come emanazione oggettiva, con la sua fondatezza di sindone quotidiana. In questo senso i calchi di Rinzivillo sono lavori religiosi, tragici e teatrali, che mettono in scena il memoriale di scarti quotidiani caricandoli cromaticamente, sublimandoli nella trasparenza e, nella saturazione dei solchi, rivelandone la profondità. Identici a se stessi, in quanto memoriali, ma sempre differenti.

Ogni lavoro di Francesco Rinzivillo è una sezione di tempo che si è costituito in modo complesso, con i suoi riti, i suoi ritmi, le sue meditazioni. Per questa ragione esprimerne il carattere così personale significa attribuire ai calchi il tentativo di chiarire un dubbio, sulla complessità del mondo intero e sulla sua leggibilità; forse anche ritrovare, nel lavoro dell'immagine su se stessa, il proprio segno immerso nel calcolo differenziale delle funzioni dell'universo. La ricerca - forse senza speranza - della nudità del segno e della propria nudità, cioè della propria presenza e della propria evanescenza.

Vito Chiaramonte

Palermo, novembre 2021

BIBLIOGRAFIA

Julian Bell, *Che cos'è la pittura?*, Einaudi, Torino 2018.

Italo Calvino, *Le cosmicomiche*, Einaudi, Torino 1972.

Federico Ferrari, *Veritas*, in Federico Ferrari - Jean-Luc Nancy, *La pelle delle immagini*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Massimo Recalcati, *Il mistero delle cose. Nove ritratti di artisti*, Feltrinelli, Milano 2016.